

Predella journal of visual arts, n°34, 2014 - www.predella.it

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

***Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa / **Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year*

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Direttore scientifico aggiunto / Scholarly Associate Editor: Fabio Marcelli

Comitato scientifico / Editorial Advisory Board:

Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Annamaria Ducci, Linda Pisani, Riccardo Venturi

Coordinatore della redazione / Editorial Coordinator: Stefano de Ponti

Impaginazione / Layout: Stefano de Ponti, Lucio Mondini

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

This letter to the Editorial Board of «Predella» adds another chapter to the discussion on Art History handbooks, which was launched by Stefano Renzoni himself on issue no. 31 of «Predella», and followed by the contributions offered by Chiara Balbarini, Irene Buonazia and Alessandro Brogi («Predella», no. 32 and 33). More generally it concerns the way in which Art History is taught in Italian schools. Since this debate is extremely vital and important, "Predella" invites further replies in the oncoming issues.

La polemichetta sui libri di storia dell'arte e sull'insegnamento della materia, dunque. Riflettendo sulla separatezza sempre più evidente, che per molti colleghi docenti di liceo è addirittura perfino offensiva e dolorosa, tra mondo accademico e quello scolastico, mi ricordavo di quel bellissimo periodo in cui i mulini erano bianchi, e i ricercatori universitari partivano tutti dalle aule scolastiche prima di raggiungere le cattedre nelle aule a ferro di cavallo e il neon in mezzo (lo fece Longhi, lo fece Ciardi, lo fece uno come Garin), e che insomma, quando si parlava d'insegnamento scolastico e della scuola in genere ci s'intendeva sul grosso modo, almeno per poter dire: "mamma mia, l'ho scampata".

Oggi invece, fatte come al solito le necessarie eccezioni di docenti e scienziati che si sono posti concretamente il problema dell'insegnamento della storia dell'arte, la separatezza tra piani alti e bassi ha raggiunto spesso livelli drammatici, e chi insegna in quelli alti non ha idea di quello che si fa in cucina, se non per dire che le scuole, come no, non sono più quelle di una volta: come i nostri capelli, il nostro fiato, il nostro successo con le donne e, appunto, i mulini.

Può continuare così, nel più generale disinteresse? Non credo, e bene hanno fatto ultimamente storici dell'arte di recente e antica fama, nel cercare di ribadire l'importanza della materia non come generica materia formativa, ma come specifica applicazione allo studio del corpo del nostro Paese e della nostra identità. Ed infatti, come un riflesso condizionato, per tutta risposta le teste d'uovo della Confindustria (ce ne devono essere da qualche parte) hanno ribadito che se occorre aumentare lo studio di una disciplina quella è l'inglese, non certo della storia dell'arte, che tutti poi sanno cos'è e le figure sono belle da vedere.

E' proprio per questo allora che le responsabilità dei ricercatori è altissima, e che il tentativo di ricostruire una lingua comune tra piani diversi del sistema dell'istruzione è fondamentale, perché quando parlo con molti colleghi di liceo dell'attecchimento dei professori universitari nei confronti della disciplina, ascolto risposte che mi riportano alla mente quella bellissima pagina di Stendhal, dove si consigliava al giovane sottotenente di essere serio e cupo in società, perché se ci si presentava nei salotti come giovani e spensierati, si perdeva fascino agli occhi delle donne. Ecco: lo storico dell'arte? Meglio: la storia dell'arte? Seria e cupa, materia per pochi, densa e ostica quant'altre mai, fidatevi che so quel che dico.

A questo pensavo leggendo le risposte alla mia letterina sui manuali di storia dell'arte e ai destini della nostra disciplina nel sistema scolastico italiano. Uno degli aspetti straordinari della nostra disciplina è la sua dimensione pubblica, politica in senso alto. Il linguaggio delle immagini è irrinunciabile e complesso, ma ha un'identità che costringe tutti a farci i conti, a dichiarare un qualche interesse, a scioglierne i significati. Niente, credo, come le immagini, ha avuto il potere di radunare emozioni e passioni (anche eccessive, anche sbagliate ...), e parlare di Torre a Pisa e di David a Firenze, non è proprio come fare qualche cenno sull'universo.

A me pare allora che i manuali di storia dell'arte, col loro linguaggio asettico e ripetitivo, con scivolate in un belletterismo da romanzetto d'appendice, solo talvolta riescano a far emergere come le arti figurative parlino non solo di loro stesse, ma anche di noi che le leggiamo (magari sbagliando attribuzione), delle nostre città che le ospitano o che le hanno viste nascere.

Un manuale non è un libro per raffinatissimi circoli culturali semiclandestini, o per una restaurata Società dei Dilettanti, e se dovessimo accoppiargli un'immagine non credo che le gioverebbe quella pur splendida del Baretto intento a leggere un libro vicino-vicino. Il manuale di storia dell'arte per i licei (e forse anche per l'università, ma di questo non me ne intendo), dovrebbe semmai favorire la comprensione del linguaggio e dell'identità storica delle arti figurative ad un pubblico non specialistico, nella consapevolezza che parlare di storia dell'arte in Italia significa parlare di noi stessi, del paese che siamo, o che siamo stati.

Analizzare le opere d'arte sulla scorta – anche – delle altre materie scolastiche di carattere umanistico non è allora solo un'esperienza tra le altre, ma l'unico modo possibile per fare la *materia*, come si dice. Perché mai come nelle aule scolastiche la storia dell'arte è, deve essere, storia della cultura e non dottrina.

Il momento in cui i manuali (e gli insegnanti, beninteso) riusciranno nel tentativo di rendere chiaro come la storia dell'arte non sia affare relativo ai soli storici dell'arte, ma a tutti in quanto cittadini, credo che avranno (avremo) fatto un'opera buona. E anche utile.

Il fatto è che gli insegnanti, tutti gli insegnanti: dunque anche quelli di Storia dell'Arte, vengono considerati intellettuali diseredati, un poco pasticcioni, pigri, parte di un *demi monde* fatto di mirallegro e tartine mangiate in occasione della presentazione di un libro (che non leggeranno), che non sanno neppure da che parte rifarsi. In questi giorni ad esempio, una notissima casa editrice mi ha spedito per posta elettronica (senza che li avessi richiesti) degli aggiornamenti, diciamo così, sulla nostra disciplina: schede veloci su pittori enormi, con le ultime novità a proposito di. Si dà insomma per scontato che l'insegnante deve essere guidato passin passino, tenuto per la manina e apostrofato come si deve fare con gli insegnanti, appunto: "guarda Stefano quello è un affresco, no, non quello, quello è un vaso, quell'altro, ecco sì, quello".

Del resto in modo rapsodico i nostri governanti, dunque anche l'aitante Renzi e l'abbronzatissima Giannini, ci ricordano che gli insegnanti devono essere aggiornati, continuamente aggiornati, perché non distinguono il bue dall'asinello. Chi saranno gli attori di questa pléiade intellettuale? I professori universitari ovviamente, che come è noto di didattica scolastica non sanno assolutamente nulla, ma che invece sono ovviamente ferratissimi sul piano dei contenuti disciplinari. Bellissime conferenze dunque su Mantegna e Fidia, e Picasso e Tiepolo, già me le immagino. Servirà questo al nostro lavoro? Certo che no, a meno che non si parta dal presupposto che il profilo culturale degli insegnanti di scuola sia talmente basso, da rendere necessarie quelle informazioni che, volendo, uno potrebbe leggere anche sui libri, se solo ne leggessimo. Ecco che allora la vacuità di molti libri di testo non appare come una disdetta o uno scherzo del destino, ma il risultato di una cultura, e di una politica scolastica, che affida all'insegnante il ruolo di ripetitore, e che individua nella sua preparazione l'affettuosa misura di chi va in cerca di qualcosa, e a volte ottiene, a volte non ottiene, a volte sa, a volte non sa, secondo il cielo, le nubi e l'estro della vita. Fra Galdino, va, come Fra Galdino.

P. S. Giusto per capire che aria tira, circa un anno fa presso la Scuola Normale Superiore si è tenuto un convegno sui nuovi libri di testo digitali. Era importante: introdotto da Beltram e dalla Carrozza, come dire dai vertici di tutti i triangoli possibili a quel tempo in Italia. Il convegno si articolava in due momenti: il primo sulle opinioni a confronto; l'altro sui testi digitali nelle scuole, "esperienze, idee, progetti". Opinioni ed esperienze dunque. Scuola, didattica, libri di testo, opinioni in merito al loro uso, riflessione sulle esperienze (fatte, evidentemente), e proposte per il futuro. E' fin troppo facile dire che gli insegnanti invitati a parlare (coloro cioè che quegli strumenti li hanno usati o li useranno), erano esattamente zero. In compenso alto era il numero dei Dirigenti Scolastici (che, come è noto, molto spesso non varcano la soglia delle aule da decenni, e che comunque non

fanno didattica frontale), e soprattutto il numero dei rappresentanti dei gruppi editoriali, di coloro cioè che quei testi dovrebbero costruirli (lautamente pagati, si capisce). Che cosa se ne deve ricavare? E' la riprova certo della considerazione in cui gli insegnanti sono tenuti in Italia: non intellettuali, ma al più babbi e mamme deamicisiani (di quelli che mettono le sciarpe agli studenti perché non si ammalinino, vai a sapere te), o almeno dei frustrati a loro tempo trombati nei concorsi universitari, che si consolano leggendo Francesco Alberoni e Bruno Vespa, e, nel caso, gli amenissimi libri con la copertina dura di Vittorio Sgarbi, e che ascoltano le trasmissioni di quel signore col fiocchino, che parla con un'erre francese che è tanto chic, dio quant'è tanto chic. E se dunque si deve riprogettare la costellazione degli strumenti che dovranno servire alla nuova didattica, tanto vale che gli editori si confrontino tra di loro, o con qualche docente universitario, qualcuno perfino non italiano, e un pugno di ministeriali, che questi ci stanno sempre bene e fanno la loro figura.

Il convegno però, nella sua cristallina impostazione, ha confermato i peggiori pensieri emersi nelle riflessioni svolte nelle pagine di questa rivista: quella dei libri di testo è materia troppo seria, troppo economicamente sensibile per essere affidata all'umore bizzarro dei docenti. E che l'impostazione superficiale, banale e in technicolor di molti dei manuali in circolazione, non è alla fine un caso, ma il frutto di un'editoria (e di una cultura scolastica) che affida a se stessa il compito di produrre oggetti patinati e leggerissimi. Con il paradosso che non dovranno essere (anche) gli insegnanti a suggerire agli editori le strade da seguire sulla base della propria esperienza di cattedra e a contribuire alla messa a punto di modelli fondamentali, ma esattamente il contrario. Chi della scuola e della didattica operativa ha vaghe reminiscenze e fittissimi repertori disciplinari con caselle e crocette, detta i comportamenti a chi le cose invece le farà. Sarò piuttosto rozzo, lo ammetto, ma tutto questo a me fa un pochino paura.